

to – parla alle maestranze incitando al lavoro, alla disciplina, mentre tutti i poteri sono assunti dal Consiglio di fabbrica; la situazione è analoga nelle officine Lancia, Itala, Diatto, Garavini e si potrebbe continuare a lungo; nell’arco di pochi giorni le officine occupate sono oltre cento. Tratto caratteristico dell’occupazione a Torino, sin dai primi giorni, è lo sforzo nell’organizzare la gestione operaia degli stabilimenti metallurgici assicurando il rifornimento delle materie prime e il coordinamento della produzione; a questo scopo iniziano ad operare presso la Camera del lavoro diversi comitati e commissioni. La disciplina negli stabilimenti è rigorosa e la produzione nei reparti continua se pur a ritmi rallentati; l’ordine pubblico risulta inizialmente sostanzialmente inalterato e – nota l’«Avanti!» – nei pressi degli stabilimenti occupati è «garantito» dalle guardie rosse. A volte i mezzi che fanno la spola tra l’uno e l’altro di essi sono fermati e perquisiti dai carabinieri o dalle guardie regie, ma quasi sempre arrivano a destinazione senza problemi. La domenica 5 settembre – la prima di occupazione – in molte fabbriche si tengono comizi; in alcune si lavora, e si propone di abbandonare l’ostruzionismo – ufficialmente ancora in vigore – per intensificare la produzione. A dieci giorni dall’inizio l’occupazione si è estesa – dalle grandi, medie e piccole industrie metallurgiche – ad alcuni stabilimenti chimici e della gomma, tessili, fabbriche di calzature. Sin dalle prime battute si diffonde la voce del possesso di armi da parte degli occupanti; la circostanza è non solo realistica ma inevitabile dal momento che – soprattutto negli stabilimenti Fiat – sono conservati *stock* di materiali prodotti sulla base di commesse militari. Nella seconda settimana di occupazione il clima sembra mutare; accade qualche fatto di sangue e il 6 settembre fanno il loro ingresso a scopo preventivo in piazza Castello, dinanzi alla prefettura, parecchie mitragliatrici e qualche cannone.

Fiumi di inchiostro sono stati versati sull’atteggiamento di Giolitti – in quel momento presidente del Consiglio e ministro dell’Interno – ispirato ad una neutralità che appare a molti come abdicazione del governo e dello Stato di fronte a compiti fondamentali come la tutela della proprietà e il rispetto della legge. Mentre Giolitti è in vacanza prima a Cavour, poi a Bardonecchia, non mancano i colloqui con Giovanni Agnelli che sono alla base di celebri aneddoti, uno dei quali, raccontato da Alfredo Frassati, merita di essere ricordato: dopo aver ascoltato attentamente e pazientemente le ripetute sollecitazioni all’assunzione di qualche provvedimento, Giolitti

parlò lungamente della sua politica: soltanto il tempo avrebbe dato il rimedio necessario; non esisteva, diversamente, altra politica che quella della forza. «Precisamente», interruppe l’Agnelli. «Sia, – aggiunse Giolitti, – ma intendiamoci: non